

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

(Continuazione: v. fasc. preced., pp. 278-303)

I.

MAZZINI E CAVOUR.

4. L'INIZIATIVA.

L'iniziativa: era il compito del Mazzini. Egli ne aveva piena coscienza. Qui è la grande nota lirica, il fascino della sua persona anche nella fase declinante. Sospira un momento d'azione prima di morire: sogna la propria dissoluzione nel fuoco d'un grande risveglio.

Incerti del nostro popolo, noi potevamo prima del 1848 tentennare fra l'insegnamento, le stampe clandestine, le associazioni educatrici segrete e l'azione: oggi no (1).

Gli avversari si contraddicevano nell'accusarlo: egli si levava nell'orgoglio dell'opera diurna.

Da ventisette anni, se credo a voi, io son fatale alla causa italiana, da ventisette anni, se credo ai gazzettieri tiepidi e non tiepidi, io non ho commesso se non errori; anzi fui parecchie volte dichiarato irrevocabilmente spento, nullo, e immeritevole che altri se n'occupi: e nondimeno canuto per anni e cure, esaurito di mezzi miei, avversato da quanti governi, governucci, uffici di polizia e ritrovi di spie ha l'Europa, sì che io dall'inglese in fuori non ho un palmo di terra sul quale io non passeggi illegalmente e pericolando, risorgo a ogni tanto agitatore seguito — non potete oggi mai dir da pochissimi — e ingrato e invisito a poteri forti d'organizzazione segreta e pubblica e d'eserciti e d'oro, e taluni, se debbo credere alla stampa, pur d'opinione! Perché?

(1) *S. E. I. N.*, LIX, p. 70.

Io dirò a tutti voi, tiepidi e irresoluti di fronte a una condizione estrema di cose, il perchè; e v'insegnerò a un tempo come possiate spegner davvero la mia *fatale* influenza. Io non sono se non una voce che grida: AZIONE..... (1).

Il lungo periodo di attesa lo consumava:

Ho sete, frenesia d'azione, e sono disgustato d'ogni altra cosa che riguardi l'Italia o l'Europa; senza una buona tempesta che spazzi via tutto, non v'è speranza: l'aria è contaminata: le parole hanno perduto il loro significato, sono usurpate da ognuno, ed ogni regola di sincerità politica e di moralità è perduta (2).

Se la stampa piemontese stravolgeva le menti « in un avvicinarsi di speranze e di paure codarde » (3), egli voleva proseguire « colla persistenza d'una idea fissa » (4). Come i moderati non sentivano l'onta della situazione? di tollerare il bastone tedesco, le carceri borboniche, senza un gesto di sdegno virile, senza qualcosa che attestasse ai popoli che gl'Italiani non meritavano la loro sorte, che le loro sventure non li avevano ancora avviliti, che i loro non erano i piati di *Gioanin Bongee*? (5). Il Cavour a Parigi aveva minacciato: « o riforme o rivoluzione ». Ma di che si faceva forte se non del martirologio repubblicano, che solo aveva salvato l'onore d'Italia? E certamente i tentativi mazziniani, arricchendosi anche di fatti che o non direttamente muovevan dal Mazzini o che per supposizione a lui venivano attribuiti, creavano la tensione minacciosa della situazione d'Italia: i martiri di Belfiore, le forche di Milano, l'annichilimento completo degli stati dell'Italia centrale con l'occupazione austro-francese, le cospirazioni romane, il regicidio di Parma, il conato del Bentivegna, l'attentato di Agesilao Milano, le due grandi esplosioni di polveri in Napoli, Sapri, Livorno, Genova, gli attentati a Napoleone e le bombe d'Orsini. Il Mazzini si vantava che ormai in Italia fosse cancellata ogni forma di legittimità. L'Austria operava soltanto come un esercito accampato nella valle Padana e gli altri principi dovevano esser puntellati contro i sudditi da forze straniere. I sovrani legittimi eran nella situazione d'usurpatori: crol-

(1) *S. E. I. N.*, LIX, p. 81 s.

(2) *S. E. I. N.*, LVII, p. 172, lettera alla Biggs del 20 ott. 1856.

(3) *S. E. I. N.*, LVII, p. 330 s.

(4) *S. E. I. N.*, LVII, p. 288 ss.

(5) *S. E. I. N.*, LVII, p. 138; LIX, p. 90; LX, p. 123; LXI, p. 140.

lava in pieno il mito del legittimismo del primo dell'ottocento (1). Sperava il Mazzini che questo impeto potesse, perseverando, aprirsi la via alla grande affermazione del popolo d'Italia. Era il procedimento della fede contrapposto a quello liberale dell'opinione.

La fede non solo è meritoria, ma è l'alba del fatto (2).

L'opinione, vagante nella sfera del pensiero, è presta a salutare e seguir l'azione da dove che venga, non sente il bisogno d'iniziarla e rifuggendo dai pericoli che l'accompagnano fa velo all'intelletto e trasforma volentieri le difficoltà in impossibilità; la fede anela all'azione, martirio o vittoria: sa che bisogna o educare il popolo a fare, o fare con esso. L'opinione diplomatizza, si prostra, sprezzando nel suo segreto, a qualunque potere le faccia sperare un milionesimo di libertà:... la fede intende che non si rigenerano i popoli colla menzogna: intende che le nazioni non vivono se non hanno coscienza del loro diritto, e chiama con l'esempio il popolo a conquistarsi patria ed emancipazione col proprio sacrificio e col proprio sangue (3).

Era questo uno dei punti che, nel risveglio liberale, rendeva ostica l'attività del Mazzini: questo sovrapporre alla volontà comune alla volontà di tutti, la volontà in tensione, quasi fornita di maggiori diritti. Era l'atteggiamento del rivoluzionario, non illiberale, ma disposto a rinviare la libertà a coronamento dell'edificio: ciò che faceva gridare ch'egli era apportatore d'una tirannide demagogica.

Se scriveva risoluto al Fabrizi che « con 40 o 100,000 fucili in mano, vapori e denaro l'opinione si crea coi fatti » (4), non esprimeva tanto una sua volontà dittatoria, quanto il convincimento che la vera volontà, la vera opinione nazionale non poteva emergere se non simultaneamente al processo di liberazione. Prima, non esisteva vera opinione; poichè « a nessuno è dato migliorare se non la vita, e la vita dei popoli è la libertà » (5). E sperava di unificar le forze disposte ad operare anche rinviando la questione della forma di governo a unità compiuta: poichè la repubblica non doveva essere un colpo di mano di minoranza, ma la cosciente affermazione di un libero popolo.

(1) *S. E. I. N.*, LIX, p. 104 s.

(2) *S. E. I. N.*, LVII, p. 40.

(3) *S. E. I. N.*, LIX, p. 199.

(4) *S. E. I. N.*, LVII, p. 106 ss., lettera del 16 sett. 1856 al Fabrizi.

(5) *S. E. I. N.*, LIX, p. 97.

Contrapponeva questa libertà, vagheggiata in una luce apocalittica di perfezione compiuta, alla concezione cavouriana, forse un po' troppo venata di liberismo economico della scuola di Manchester, della libertà come lotta, e prova dura e pericolosa. Al Mazzini pareva che ciò fosse, nell'ordine interno, in tutto analogo all'egoismo degno di Pilato delle nazioni libere, che non persuadeva del tutto neanche il Cavour: la libertà egoistica: « libertà per quelli che la posseggono ». Il liberalismo escatologico mazziniano, aveva pur sempre, in confronto con quello del Cavour divenuto metodo di governo e ritmo di vita, un aureo filone, un *ethos* suo proprio. Accentuava il valore universale della libertà forma suprema della vita, che per essere in noi dev'essere estesa a tutti, reintegrazione o instaurazione piena dell'umana dignità. In sostanza, se posso così esprimermi, egli insisteva sulla *libertà liberatrice*: su di un momento eleuterico venato del motivo redentore del cristianesimo.

Bisognava attingere un'ignota vena: le forze occulte del popolo: ne sarebbe scaturita una sorgente viva di religiosa libertà, di devozione angelicata. La fede del Mazzini nella realtà del popolo ha qualcosa di commovente. Dopo trent'anni di congiure e d'infinito delusioni ammoniva:

L'italiano... il quale s'arresta sdegnoso e scettico davanti all'opera iniziata, perchè gli elementi dei quali dovrebbe valersi sono inferiori all'ideale dell'anima sua, è un fiacco che soggiace egli stesso alle influenze esterne contro le quali s'era accinto a combattere, o un codardo che piega e cede perchè trova seminata di triboli e di spine, di calunnie, d'ingratitude o di pericoli la via che s'era illuso a credere cosparsa di fiori. Non giurammo noi all'ideale delle anime nostre? non cominciammo a metterci in guerra in nome di un mondo futuro contro il mondo com'è, per ciò appunto che lo trovammo corrotto? (1).

Era questa del Mazzini la favolosa tenacia e l'energia inesauribile su cui poteva costituirsi un'intera nazione: la volontà liberatrice ch'egli ama chiamare iniziativa.

L'inadeguatezza dei mezzi, il cumulo delle difficoltà non dovevano arrestare. L'iniziativa non creava che le condizioni propizie alla rivoluzione, non la rivoluzione stessa, epifania del popolo nella luce della sua rigenerazione.

I consigli al Fanelli, che doveva promuovere il moto napoletano simultaneo alla spedizione del Pisacane, sono quanto mai significativi.

(1) S. E. I. N., LIX, p. 98 s.

Noi individui, qualunque sia la nostra attività, non possiamo creare l'insurrezione di un popolo, noi non possiamo crearne che l'occasione (1).

La vostra azione sarebbe, strettamente parlando, iniziativa.

È appunto una iniziativa che noi cerchiamo per dar moto e cagione a fatti nel centro e nel nord, pei quali io mi porto mallevadore (2).

Le vaste e lunghe organizzazioni non sono or possibili. Conducono inevitabilmente a scoperte. La missione d'una minorità organizzata è quella di studiare il terreno, di calcolare se un fatto energico d'audacia e di successo può suscitare a vita la maggioranza; e crearlo. Le minorità non fanno le rivoluzioni; le provocano (3).

Siccome tutti i conati mazziniani scontano questa prodigiosa risurrezione, questo « suscitare a vita la maggioranza », siccome secondo il Mazzini le forze d'un popolo non s'esauriscono, « dovunque sono tre uomini, i quali credono debito d'Italia l'agire e vergogna l'inerzia, ivi dovrebbe essere un nucleo di chiesa militante, un fuoco di cospirazione, un centro di azione » (4). Gli insuccessi derivavano da incidenti non rinnovabili, non potevano perciò escludere l'esistenza della sostanza incandescente della nazione.

Il calcolare le forze, il computare le possibilità di successo, le opportunità dei tempi, lo esasperava. Era la « tattica » maledetta, che finiva a non isorgere le riserve infinite di forze morali nel popolo, e che si depotenziava in uno sterile complottamento senza mai assurgere all'azione; era un dubitare che l'azione si genera dall'azione. Rivendicava il diritto di chiamar codardi quelli che non operavano (5).

Oggi ciò di che accuso in core noi tutti e me stesso è di non *osare* abbastanza, di non fidare nell'ignoto, fondati su qualche cosa che è noto, lo spirito del tempo, la tendenza generale. Noi vogliamo far tutto per cospirazione, per disegni strategici, con una cifra definita e chiara dinanzi a noi, senza pensare abbastanza che le forze esistono, e che si tratta di metterle in moto coll'entusiasmo, coll'impreveduto... I cospiratori non fanno perchè non calcolano le forze ignote ma certe (6).

(1) *S. E. I. N.*, LVIII, p. 63, lettera del 7 apr. '57.

(2) *Ivi*, p. 68, lettera del 13 apr. '57.

(3) *Ivi*, p. 69.

(4) *S. E. I. N.*, LIX, p. 127. Ciò procurava al Mazzini il rimbroto del Bertani: di voler fare la rivoluzione con tre uomini e quattro sassi.

(5) *S. E. I. N.*, LIX, p. 51.

(6) *S. E. I. N.*, LVII, p. 288.

Sprigionare questa lingua di fuoco: non vedeva altro. Poi sarebbe emerso il popolo in azione: poi si sarebbe compiuta la purificazione della massa inerte nell'ardore dell'entusiasmo; una nuova pentecoste si sarebbe compiuta. Il « poi » qualche volta gli dava preoccupazione: il più delle volte restava indeterminato, come un'opera di Dio. La rivoluzione per sè stessa era un fatto sacro, l'azione d'uno spirito che da dentro agitava la pigra mole: pareva che con l'iniziativa si compisse tutta l'opera mazziniana.

Questa considerazione della rivoluzione come fatto sacro della rivoluzione spoglia quasi di concetti politici, fine in sè stessa, rivelazione di Dio nel rovo ardente, era una sopravvivenza dei sogni e delle speranze delle tre giornate del 1830. Ma serviva di base al mito avverso che tanto oggi ci sorprende: del Mazzini torbido anarchico, eversore d'ogni ordine politico e sociale, e di cui si faceva forte anche il Cavour nei suoi discorsi parlamentari (1).

Ma, non ostante la leggenda avversa, l'iniziativa restava il vanto e l'orgoglio del Ligure, il dono incomparabile ch'egli dava alla nazione. Egli recava il fuoco di Prometeo. L'incapacità d'iniziativa è la rampogna da lui continuamente mossa ai moderati. Egli è certo che mai e poi mai il Piemonte regio, impastoiato dai trattati, costretto ad appoggiare il diritto della monarchia ai trattati di Vienna, avrebbe osato muovere alla riscossa italiana: al più poteva e doveva esser trascinato, come nel '48. Mai Luigi Bonaparte l'usurpatore, per quanto blaterasse di nazionalità, avrebbe potuto osare una nuova impresa, costretto com'era a custodire la preda sanguinosa del 2 dicembre (2).

Il vanto era giusto, ma era errata la visione escatologica ch'egli appoggiava sull'iniziativa: del mondo scindentesi in due campi avversi, e perciò nel '59 egli restò battuto.

Non s'accorgeva che la sua iniziativa, essendo di già in atto nei conati continui, dal 6 febbraio 1853 alle bombe dell'Orsini, egli, oltre attendere l'incendio rivoluzionario, doveva guardarsi dalle controiniziative di chi si sentiva minacciato; e che la controiniziativa po-

(1) La protesta e lo sdegno del M. contro questa leggenda ritorna frequente nell'epistolario del '59, volume LXV degli *S. E. I. N.*, che per la cortesia di M. Menghini ho potuto consultare sulle bozze.

(2) È il ritornello continuo delle lettere e degli scritti del '57 e del '58. Cfr. soprattutto le lettere a L. Bonaparte e al Cavour nel vol. LIX, e nel vol. LXII *La monarchia piemontese e noi*, a p. 102: sostiene che un ministro che osasse dovrebbe esser processato per alto tradimento verso la monarchia.

teva svolgersi, oltre che nelle forme di reazione pura, nella forma, come si diceva nel linguaggio d'allora, di *troisième parti*.

Napoleone III, salito al trono, come restauratore dell'ordine contro ogni rivoluzione europea, s'era assunto il compito (e il Cavour lo aveva divinato fin dal '52) di riordinare senza rivoluzione l'Europa e di domare la rivoluzione senza la Russia (1). Era la funzione mediatrice delle dittature assunta già dal primo Bonaparte: era la correzione del bonapartismo di quei torti contro la nazionalità che avevan portato il primo impero a Lipsia e a Waterloo.

Il Cavour, col suo esempio d'ordinata libertà, gli si offriva, più che collaboratore, segreto ministro di questa politica. Non compressione, ma depotenziamento della rivoluzione e del suo mito. Questa politica, non solo francese, ma europea, della dissoluzione dell'*animus* rivoluzionario egli l'annuncerà, non senza civetteria, con la pubblicazione delle lettere di Felice Orsini, rito propiziatorio dei mani del terrorista.

Dopo il fallimento della reazione pura, bisognava seguire un nuovo metodo: la necessità incalzava perchè Mazzini, l'incendiario d'Europa, sopravviveva ai rovesci e alle disfatte. La congiura diplomatica doveva sventare la congiura insurrezionale; il contrasto franco-austriaco, delineantesi dopo la guerra di Crimea, doveva assumere l'aspetto di politica di «principii», del principio di nazionalità messo in atto da colui che, se aveva ucciso la repubblica democratica di Francia, voleva pure trar la Francia dall'inerzia borghese di Luigi Filippo e svolgere la politica dei principii del '30. Napoleone III, antagonista, non mancava di affinità col Mazzini. Si trovava già nella situazione studiata e deplorata dagli storici francesi. Aveva ottenuto dopo Sebastopoli una prestigiosa egemonia europea, togliendola allo czar. Ma l'egemonia gli era impedito di tenerla nelle sue mani e usarla per la Francia: ostavano, e fuori e nell'intimo dell'imperatore, i ricordi e l'esperienza del primo impero. Come i re medievali dovevano spendere e dissipare il bottino della vittoria per mantenersi ligi i vassalli, così Napoleone III doveva spendere in pro d'altri la sua egemonia: *sic vos non vobis* (2). Doveva svolgere quella politica di «creazione», che tanto scandalo dava ai diplomatici di carriera inclini alla politica di conservazione. A tra-

(1) Cfr. HARCOURT, op. cit., p. 133.

(2) Appunto così il DEBIDOUR (in *Hist. diplom. d'Europe depuis l'ouv. du Congrès de Vienne*, v. II, p. 123 ss.) intitola il capitolo sulla politica napoleonica fra il '50 e il '60.

verso tale processo l'iniziativa mazziniana metteva in moto la cospirazione diplomatica e scottava le mani al suo autore.

Ma il complotto diplomatico, senza l'induzione del partito d'azione, tendeva al ristagno.

Quasi in contrasto con l'iniziativa mazziniana, il Cavour in Parlamento sosteneva l'atteggiamento di cauta attesa: ripudiava, nella seduta del 15 gennaio '57, i tentativi mazziniani e pareva attendere anche lui *mon astre*, non meno del detestato Carlo Alberto.

Ma, mi si dirà: poichè finora non avete ottenuto alcun risultato materiale, che cosa intendete di fare? Volete voi sempre progredire in questa via? Quali sono le vostre intenzioni?

Signori, prima di rispondere su questo punto, mi credo in debito di fare una schietta confessione alla Camera. Io in politica non credo ai vaticini (*movimento*) ed in ciò forse divido l'opinione dell'onorevole Brofferio; ed infatti io mi sono sempre gelosamente astenuto dal farne.

La storia di tutti i tempi, massime la storia moderna e quella dell'ultimo mezzo secolo, ci dimostra che gli avvenimenti si succedono sempre imprevisi, dimostra la verità di quel detto, essere la storia una grande improvvisatrice. Quindi mi pare opera inopportuna, puerile e quasi ridicola il voler fare delle ipotesi sui futuri eventi, per vedere la condotta che in questa o in quell'altra contingenza si avrà a tenere. Laonde, lo dichiaro altamente che io non posso entrare in questo campo e dire alla Camera: io credo che sia per accadere questo e quest'altro evento, ed in questo ed in quell'altro ci condurremo in questo o in quell'altro modo.

Ma, intanto, si consumava nell'attesa dell'evento. Qualche mese dopo, il 10 marzo '57 il fido Michelangelo Castelli raffigurava al Minghetti il Cavour nell'attesa dell'*evento*:

Tutti sono pronti a mantenerci lo *statu quo*, ma l'avvenire è lettera morta per loro — a tal punto che Cavour dice che ogni piano, ogni progetto è inutile, che tutto dipende da un accidente, e che allora si vedrà se egli sappia prender la fortuna pei capelli. ... In questi ultimi giorni la speranza di una rottura con l'Austria era accarezzata da tutti e l'idea di un movimento, di una *punta* degli austriaci sul Ticino si presentava come l'accidente il più fortunato che ci potesse capitare (1).

Ma l'attesa decennale pesava e il credito vacillava. Il Cavour doveva sentir dentro di sè il rinfaccio del Mazzini:

(1) *Carteggio*, v. I, p. 158 s.

Le illusioni non possono durare eterne. Un partito che promette sempre senza mai attendere, che biasima tutto e fa nulla, che respinge tutti i programmi senz'affacciarne alcuno... finisce per cadere impotente e deriso (1).

Intanto il corso degli eventi s'accelera e si rallenta in dipendenza dell'iniziativa del partito d'azione. Le bombe dell'Orsini fan precipitare la situazione sino all'alleanza franco-sarda. Ma il rapidissimo declino del mazzinianesimo dopo le grandi manifestazioni del gennaio '59 coincide con la crisi d'abulia di cui per poco non restò vittima il Cavour. A Napoleone III la necessità di agire appariva meno impellente, di contro agli ostacoli inglesi. L'argomento massimo del Cavour in quei giorni, come ai giorni di Villafranca, fu la minaccia d'abbandonar l'Italia alle erinni rivoluzionarie.

Il Cavour fu salvato dall'errore austriaco della guerra preventiva (un'altra controiniziativa): errore che il Mazzini credeva impossibile da parte del consiglio aulico. (Dove si vede che se non bisogna far conto preventivo degli errori del nemico, bisogna anche guardarsi dal porre limiti alla sciocchezza umana). Ma, data la sua posizione politica, il Cavour poteva entrare in scena soltanto in un secondo tempo, dopo l'evento. Eppure aveva a sua disposizione la Società nazionale del Lafarina. Ma per quanto forte d'opinione pubblica la Società mancava dell'ardore mazziniano. Nel '60 non ci sarà verso di fare sprizzare da essa il moto insurrezionale a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, non ostante il Cavour sollecitasse e avesse posto al servizio dei moderati l'agente diplomatico e la flotta del Persano. L'iniziativa nasceva da un pathos e da una formazione morale, che mancavano al liberalismo cavouriano.

5. L'INTEGRAZIONE DEI COMPITI.

Tale era perciò la situazione. Il ministro del piccolo regno sardo poteva diventare protagonista di storia europea solo in funzione della forza rivoluzionaria d'Italia, solo in quanto l'Italia fosse capace di ridestare un nuovo '48 europeo: di dar l'impulso al risveglio democratico della Francia e delle nazionalità asservite. Doveva, sì, ridurre e mitigare la rivoluzione, ma doveva guardarsi dal consumare d'un colpo l'energia che lo elevava virtualmente a mi-

(1) S. E. I. N., LIX, p. 102.

nistro d'Italia, e gli faceva assumere una diretta responsabilità di fronte alla nazione, come dichiarerà con orgoglio a Vittorio Emanuele a Monzabano. Altrimenti sarebbe divenuto un piccolo vassallo passivo dell'imperatore dei francesi. E per adempiere alla funzione di liquidatore della rivoluzione doveva soddisfarne, lui che nel '56 non pensava di varcare la cresta degli Appennini, le esigenze; accettare dalla volontà implacabile del Mazzini la condizione dell'unità e farla accettare alla Francia.

Se davvero il Cavour pensò dopo il moto di Genova di fare impiccare il Mazzini in Piazza dell'Acquasola (la cosa è dubbia perchè la frase famosa è in una lettera indirizzata al Villamarina ministro a Parigi, e però ostensibile al governo francese con cui conveniva mostrare zelo) (1), l'ira sarebbe stata cattiva consigliera. Egli avrebbe ucciso la gallina dalle uova d'oro e compromesso il proprio prestigio. Certe diritture consequenziarie si convenivano meglio all'Azeglio che al Cavour. Il funzionario di pubblica sicurezza che nel luglio 1857 mostrò di non riconoscere il Mazzini in casa Pareto intuì di un colpo i pericoli di una tale cattura.

Il bisogno d'integrare le diverse funzioni come fasi di un unico meccanismo fu oscuramente sentito. Ma l'armonia fu raggiunta a traverso un processo esorbitante le riflessioni intenzioni politiche.

Dopo il congresso di Parigi il Cavour sentì il bisogno di prender contatto con la rivoluzione, che egli si era impegnato a dissolvere nel progresso moderato delle riforme. A poco a poco si convinserà che la rivoluzione è la materia prima della sua politica, una miniera più ricca di quanto pensasse. Ne ha sopra tutto bisogno, perchè prima del Bismarck (cosa di cui noi vissuti in un'epoca in cui sempre più esplicitamente i trattati son considerati *chiffons de papier* stentiamo a farci un'idea) è viva una coscienza pubblica europea che adegua i trattati internazionali alle costituzioni interne e considera ancora i patti di Vienna quale argine di sicurezza, tutela della pace d'Europa contro un ritorno di un'era bellicosa. Era pericolosissimo per un uomo di stato rompere la guerra. Bisognava

(1) Cfr. *Nuove lettere*, p. 536. Sull'odiosità dell'impiccare il Mazzini cfr. il giudizio di E. d'Azeglio in *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 33. Nel *Diario* del Masari si parla, in occasione delle vicende nell'Italia centrale nel '59, d'un'altra minaccia del Cavour di fare fucilare il Mazzini: ma gli ascoltatori la prendono come un'iperbole. Chi vi pensava invece sul serio era il bonapartista Leonetto Cipriani, che fu impedito dal Ricasoli dal fare rapire a Firenze il Mazzini per fucilarlo a Bologna.

lasciar questo compito alla rivoluzione e presentarsi poi restauratore della pace. Da parte sua il Mazzini insisteva per un accordo. Era disposto « a mettersi in tasca la repubblica », proponeva che « lasciando da parte per ora ogni discussione politica circa le forme di governo, noi dobbiamo cercare di sorgere con la nazione per la nazione, e lasciare che la nazione disponga della propria sorte una volta che sia libera » (1).

E continuerà per anni ed anni ad offrire questa alleanza, fino agli articoli del *Popolo d'Italia* del 1861, fino ai tentativi d'intesa con Vittorio Emanuele nel 1864: è disposto a consentire che l'unità si compia sotto la monarchia, giacchè la maggioranza lo vuole, salvo a riprender dopo la propaganda. L'offerta era forse sincera nel fondo. Pareva semplice e piana. Ed era impossibile. Riproduceva, nella sostanza, il capitolato fra Carlo Alberto e i Lombardi nel '48: con la prospettiva di una costituente a fine di guerra; con le diffidenze caute, con i sospetti di tradimenti, con i rimpianti d'aver fatto un *marché de dupes*, specialmente da parte della monarchia, che avrebbe dovuto mettersi a repentaglio con la possibilità d'essere congedata a cose fatte. Sarebbe nato il fastidio dell'incertezza e della precarietà insopportabile alle classi medie. Il *settlement* di tipo inglese, che il Mazzini proponeva non poteva reggere in nessuna maniera contro la formula quasi magica « Italia e Vittorio Emanuele »: che aveva il pregio della decisione conclusa e sigillata e la promessa dell'umano libero regime che il Cavour aveva creato.

Imponendo poi come condizione esplicita il pieno raggiungimento — senza soste e riprese — della nazionalità, cioè l'unità, avrebbe creato una tale coalizione d'interessi contrari entro cui nessun ministro avrebbe potuto muoversi. Diplomaticamente i fini non potevano essere enunciati *a priori*.

Infine, il grosso problema di Napoleone III apriva un abisso invalicabile fra il Cavour e l'esule (2).

Non ostante tutto, vi fu un curioso tentativo d'intesa nel '56: uno dei primi non chiari complotti del Rattazzi allora ministro dell'interno. Il ministero piemontese voleva agitar le acque in Toscana ormai sgombra del presidio austriaco, con la speranza di potervi in

(1) *S. E. I. N.*, LVII, 96, formulazione caratteristica d'un'offerta ripetuta infinite volte.

(2) Il Cavour lo dichiarava senz'ambagi al Kossuth. Cfr. il frammento delle memorie dell'ungherese riportato in *S. E. I. N.*, LXIII, p. 246.

un modo o nell'altro affermare la propria egemonia già preannunciata a Parigi (1). C'era bisogno d'iniziativa: si apersero trattative col Mazzini, che pensava invece di agire in Lunigiana dove già nel '53 e nel '54 l'Orsini aveva tentato colpi di mano. Il Cavour nelle sue lettere, ai corrispondenti diplomatici che gli segnalano un viaggio di Mazzini a Genova, si mostra ignaro e incredulo: ma in un'altra lettera si mostra informato di progetti mazziniani sulla Maremma. In un'altra lettera faceva cenno ad Emanuele d'Azeglio (e perciò al governo inglese) di possibili tentativi mazziniani in Lombardia. Probabilmente era informato delle trattative e cercava di fuorviare i sospetti. Le trattative, per mezzo d'intermediarii dovettero far capo al Rattazzi, e il Rattazzi fu due anni dopo chiamato in causa dal Mazzini (2). Ma non v'era buona disposizione nè da una parte nè dall'altra. Dati i legami con Napoleone, il governo piemontese doveva mirare a provocare coi mazziniani il moto in Lunigiana o nel granducato, salvo poi a liquidarli facendosi tutore dell'ordine nella penisola. Da parte sua il Mazzini voleva compromettere il governo piemontese; e contro le sue abitudini di cospiratore annunziava a troppa gente le relazioni allacciate: sì che l'anno seguente, dopo i tentativi di Sapri, di Genova e di Livorno da tutte le parti si gridò alla colpevole consapevolezza del Rattazzi, che, quella volta, non c'entrava affatto (3).

Le trattative furono rotte. Non era possibile aggiungere insieme « tigre e linci », neppure al Cavour: accordar l'alleanza francese coi complotti mazziniani. Lo capivano tutti: e tanti e tanti che avevan conosciuto il Mazzini non esitavano, per opportunismo politico, a colmarlo d'esecrazioni come un capro espiatorio, a mostrar di credere alla leggenda del Mazzini sanguinario, per ottenere l'aiuto del potente imperatore.

(1) Frequente ritorna nei carteggi cavouriani dell'estate '56 la situazione toscana. Cfr. *Nuove lettere*, pp. 336, 371, 375 s., 381, *Cavour e l'Inghilterra*, II, I, p. 27. È notevole come nella lettera del 5 luglio '56 al Sauli rappresentante sardo a Firenze, il C. lo esorti a tenersi estraneo ad ogni intrigo, e dichiarare che il suo modo di vedere nella questione diverge da quello di molti dei suoi amici. Probabilmente in tutta la faccenda agì il Rattazzi, con la tolleranza non molto persuasa del Cavour.

(2) *S. E. I. N.*, LIX, 320.

(3) Cfr. M.^{me} RATTAZZI, *Rattazzi et son temps*, v. I, 333.

6. LA CRISI DEL PARTITO D'AZIONE.

Ma, per fortuna del Cavour, dopo Sapri la crisi del partito d'azione s'accenuò. Il giogo del profeta pesava. Pesava quel vedersi comandati secondo ispirazioni non tratte dalla considerazione effettuale delle cose, ma da previsioni escatologiche: quell'essere usati come munizioni da bruciare, non tanto per la conquista del successo, quanto per l'affermazione della volontà italiana. Le malignazioni degli avversari trovavan presa sugli stanchi e gli scorati. Talora il profeta appariva un ufficiale di stato maggiore che dispone delle altrui vite stando lontano dalle linee, e non si volevan mettere in conto, a favore del Mazzini, nè il coraggio imperturbabile con cui egli reggeva ad inimicizie di potenti che disponevano di segrete polizie, nè le pericolose scorribande per l'Europa a traverso insidie d'ogni genere. E poi il lucido razionalismo dell'età cavouriana agiva un po' in tutti, e agiva in tutti il desiderio del pieno dispiegamento della personalità. Anche la bizzarra e devota Jessie White sente l'oppressione mazziniana. In occasione di un consiglio di caritatevole temperanza nel giudicar gli altri, reagiva con uno dei suoi focosi scatti e lo chiamava « gesuita ». Il Mazzini non se ne offendeva e commentava: « M'ha chiamato gesuita, e in verità se ho qualche merito verso gli uomini, è quello di aver raramente rappresentato la parte dell' 'individuo', pur essendo nato con una forte individualità in me » (1).

Ma, a differenza dei gesuiti, il Mazzini non imponeva ai suoi discepoli un *dressage* che spezzasse il vigore individuale. Vagheggiava sì, in astratto, su echi sansimoniani, formazioni organiche; ma aveva, lui, il figlio della giansenista, troppo alto senso della dignità umana e della coscienza, troppo aveva respirato l'età liberale, troppo a lungo era vissuto nella libera Inghilterra, per dare un'ossatura gesuitica al suo partito. Esercitava solo il dominio diretto incalzante del profeta. Il partito stava legato per lo sforzo e il fascino suo. Spesso nelle lettere si lagna della scarsa coesione, dello « slegato », del partito. Tutto l'armamentario, le sanzioni, i vincoli segreti della carboneria eran caduti. Il partito era vera associazione di liberi. C'era il vantaggio e lo svantaggio: ne soffriva l'armonia dell'azione: c'era in cambio un rigoglio non comune d'uomini superiori matu-

(1) S. E. I. N., LVII, p. 98. Lettera alla Hawkes del sett. '36.

rati a contatto col Mazzini. Ora, dal '56 in poi il clima cavouriano reagiva sul misticismo romantico. L'autorità immediata del Mazzini, non fondata su diritti riconosciuti, pareva odiosa. Si rivendicava il diritto di critica. I secessionisti erano in gran parte gli « ufficiali », i combattenti del '48-'49, Medici, Bixio, Cosenz, Garibaldi, Bertani. Volevano agir di testa loro secondo criteri strategici e tattici. Anche il Pisacane, riaccostandosi al Mazzini, dettava le sue condizioni. Gli altri rifiutavano non solo d'ubbidire, ma anche di collaborare. Sentivano il peso immenso della rivendicazione integrale, d'assumersi in pieno, nel giro di brevi anni, compiti assolti — presso gli altri popoli — da generazioni e da generazioni: riluttavano alla richiesta di rinunciare al beneficio del tempo, al calcolo delle opportunità e alla divisione di fasi e di compiti.

Si accusava il Mazzini di una specie di allucinazione. Egli proponeva nel '56 al Montanari di Mirandola, che di lì a qualche anno doveva cadere da eroe a Calatafimi, un tentativo in Garfagnana. Il Montanari ricusava. Scorgeva realisticamente come si sarebbero svolte le cose. Un misero tentativo immaturo, uno sbandamento di pochi illusi, qualche martire in una pozza di sangue, qualche confessore negli ergastoli (1): la vicenda che un anno dopo doveva passare il Pisacane. Ormai non si voleva esser martiri, ma soldati, ma vincitori. Bisognava ferire più profondo e saper colpire i centri vitali del nemico: l'azione d'individuale sacrificio non bastava: si reclamavano le grandi forze politiche.

Invano il Mazzini s'illudeva di riconquistare i secessionisti una volta che avesse presa l'iniziativa. Il distacco del Manin diventava definitivo. Il Cosenz all'ultimo momento ricusava di partire col Pisacane, perchè non approvava l'invio del Quadrio a Napoli come fiduciario politico del Mazzini. Avvenuta la formazione della società nazionale, il Mazzini tenta le vie della persuasione. Ottiene dal Bertani, dal Medici e dal Cosenz una ripulsa che ricapitola lo stato d'animo dei seguaci delusi nel febbraio del '58. Alcune frasi, alcune recriminazioni hanno una lapidaria formulazione:

La tua potente parola non ci destò sentimento che già non fervesse nell'animo nostro; ma, se tu fai in ogni modo, ad ogni costo senza e contro il nostro avviso, che possiam far noi?...

La redenzione italiana non s'incarna in un uomo, nè è stato rivelato ad uno solo il modo, il momento, in cui si debba compiere...

(1) S. E. I. N., LVII, p. 110.

Ai propositi generosi mancano gl'individui, i disegni e i mezzi: non havvi che un cieco ardimento di taluni: tesoro inestimabile codesto, il quale appunto, invece di venire cimentato ad ogni istante conviene che s'economizzi, finchè mezzi più confacenti, disegni meglio concertati, maggiore massa d'economia possano appoggiarlo e renderlo potentemente efficace. ... L'Italia soffre, l'Italia grida, l'Italia s'agita sordamente in qualche punto, ma l'Italia non è ancora quella polveriera che tu credi, nè pensiamo noi che possa o voglia ricevere ordini mai od obbedire al cenno d'uno o di pochi...

Tu, credulo a facili promettitori, credi avere da questi il concorso del popolo, che non è purtroppo sì irrequieto e tanto meno è sì furente da scendere ogni giorno in piazza; che non è così emancipato nella propria coscienza o così padrone di sè da muoversi o reggersi dopo un primo impeto senza l'immediato sostegno dell'altra numerosa classe sociale che è tuttavia quella che illumina il suo intelletto, che afforza la sua confidenza, che ha la sua devozione, e da cui ha il pane e la parola ogni dì.

Seguiva il catalogo degli errori e dei rimedi:

E l'errore c'è ed è error grave a nostro avviso e consiste:

Nell'imporre l'azione quandochessia e quando a te piaccia, con pochi, alla volontà inerte e non preparata dei più.

Nel credere che, potendo facilmente combinare una sommossa, questa si possa convertire tosto in estesa rivoluzione.

Nell'importare l'insurrezione dal di fuori, prima che non sia preparata al di dentro.

Nell'usare sempre piccoli mezzi e più che sproporzionati all'uopo.

Nel non far conto nell'interno che su uomini di braccio, non curando o sprezzando quelli che pur sono l'anima del braccio, sono la mira del fucile.

Nell'avere per iscopo precipuo il fare, per fortuito il riuscire.

Noi crediamo indispensabile...:

L'avere sane informazioni dall'interno d'ogni singola sezione d'Italia...

L'avere un centro in Italia dove affluiscano e da dove si trasfondano le informazioni...

il dare alla massa dei vogliosi un ordinamento militare che surroggi, accrescendovi disciplina e vigore, il rilassato vincolo dell'associazione...

il fornire una cassa con ogni provento e da ogni persona, comunque la pensi, purchè intenda a promuovere un movimento insurrezionale in Italia che faccia la nazione arbitra di se medesima; l'introdurre nel partito insurrezionale nuovi elementi d'ordine e d'uomini conosciuti (1).

(1) Cfr. J. WHITE MARIO, *A. Bertani*, I, p. 270 ss. La lettera è anche riportata in *S. E. I. N.*, LX, p. 275 ss.

L'opera del pioniere non era perciò ritenuta adeguata: si voleva non solo l'affermazione della nazione italiana, ma il successo.

Il Mazzini rimbeccò duro:

Credete inefficaci i tentativi *su piccola scala*? fate tutti quello ch'io ho fatto più volte e fo; raccogliete mezzi, mostratevi uniti intorno alla necessità dell'azione per unire i più...

Si tratta... di strapparla (l'Italia) alla teoria d'un'opportunità indefinita, dipendente dall'estero; si tratta di fare, appena è possibile, quello che fecero la Grecia, la Spagna, tutte le nazioni che hanno voluto emanciparsi dallo straniero...

Voi rovesciate; quanto a edificare non ci pensate. Lasciate le cose al moto naturale degli animi, come se in un paese schiavo, dove non sono opportunità di riunioni, di stampa, nè d'altro, potesse mai sorgere insurrezione fuorchè da una minoranza organizzata, pronta a studiare il momento e a coglierlo.

Senz'ombra di riazione o di sentimento individuale, io vi dico come a fratelli: può essere ch'io faccia male il mio dovere; voi non fate il vostro (1).

Il giudizio forse era precoce. L'avvenire solo poteva decidere se l'opera dei ribelli fosse infeconda e al di sotto del dovere.

Da questo punto il grosso del partito d'azione si distacca dal Mazzini: come un essere già completo si distacca da organi propri dalla vita embrionale. Comincia la fase garibaldina, di quel Garibaldi delle cui velleità dittatorie il Mazzini era solito sorridere senza amarezza. Perchè lo amava, pur coi torti ricevuti, e gli pareva un fanciullone che presto o tardi sarebbe tornato a lui, e nel '58 scriveva alla Mario:

Ho sofferto da Garibaldi quanto nessun altro avrebbe sofferto senza far appello pubblicamente alla nazione. Nondimeno ancora adesso vorrei potissimo morire insieme (2).

Invece Garibaldi tenne duro. La separazione divenne palese. Colla secessione il partito d'azione diventava più plastico: eran possibili le transazioni con la politica piemontese; era possibile usufruire del Piemonte e dei mezzi offerti dalla libertà subalpina; si evitava la diffidenza di Napoleone III, e si creava una forza premente

(1) S. E. I. N., LX, p. 336.

(2) S. E. I. N., LX, p. 85.

di opinione, che varrà al Cavour come schermo contro l'invasione francese. Insomma, invece che la scissura irrevocabile si aveva una collaborazione antagonista colla politica del Cavour.

Il Mazzini continuerà a correre appresso al partito d'azione, per farlo tornare alle sue origini, possibilità che nel '60 turberà anche il Cavour. Ma, come abbiamo veduto, la crisi non era puro conflitto d'uomini: coincideva col tramonto del romanticismo del primo ottocento: la saldatura non si sarebbe fatta mai più. Tuttavia un tramite sussisteva sempre e per la simpatia affettuosa del Mazzini per Garibaldi, e per la sua speranza di riconquista. E al nuovo partito d'azione il Mazzini trasmise il grande progetto che nel suo epistolario vediamo sorgere e formarsi progressivamente, frutto e conclusione di trent'anni di congiure: la spedizione di Sicilia. Egli era convinto che bastasse accrescere solo di poco il volume dell'iniziativa, perchè tutto franasse nel grande moto; era convinto che il punto strategico fosse il Mezzogiorno e nel Mezzogiorno la Sicilia: e, quando nel '59 rimase solo, impiegò gli ultimi denari rimastigli a spedire agenti in Sicilia.

Per lui l'importante era che un piccolo nucleo tenesse per qualche tempo la linea. Dietro l'avanguardia si sarebbe mosso il grosso della nazione. « Osino, tengano per pochi giorni » (1). In Italia, diceva, « tutti son pronti a seguire: nessuno vuole cominciare » (2). Era la stessa situazione che generava la scissione. Del resto, non era un difetto. È ovvio che un popolo produca più soldati che martiri: che, una volta eliminato il ribrezzo dell'oscura e amara fine del ribelle, la gioventù accorra intorno alla bandiera spiegata.

Era sempre il piano di Sapri. L'esperienza fallita accusava se mai difetto tattico, un difetto di forze, non difetto di manovra. Ripeteva:

... *assicurar* la vittoria di una provincia, di una forte città; — conquistarsi l'elemento agricolo coi primi decreti, e lasciare il resto all'universale scontento, al fascino esercitato dai primi successi, alla virtù dell'esempio, ai consigli che l'ispirazione del momento suggerirà ... Non opponete il fatto di Sapri... fate che l'ardito stuolo sia forte tanto da sormontare gli ostacoli primi e raggiungere Salerno, e vedrete mutar le sorti. La vittoria per noi è questione di mezzi (3).

(1) S. E. I. N., LVII, p. 213.

(2) S. E. I. N., LVII, p. 15.

(3) LIX, p. 106.

È l'intuizione profetica del 1860.

Vedeva giusto, circa il punto e il piano. La copia di forze necessaria, lo si vide poi, era esigua: un battaglione, i Mille. Tenendo questo esiguo nucleo in campo, si sarebbe avuta l'attesa epifania del popolo d'Italia.

Al Mazzini non fu concesso di raggiungere tale volume di forze.

Però ancora una volta fu mazziniana la fiammeggiante iniziativa dell'impresa gloriosa: Rosalino Pilo e Francesco Crispi, che si trassero dietro Garibaldi e i Mille.

Intanto il profeta gustava l'amarezza infinita dello sfacelo dell'opera sua, dell'abbandono nella solitudine (1), si sentiva morder dall'onta di veder l'Italia sorgere per opera francese (2); dichiarava di stimar poco gl'Italiani che non avevano accolto la sua ardente rivendicazione della patria, che per riguardo al despota straniero parevano dimenticare la libertà e l'unità (3). Ma non allentava la presa. Dava l'allarme all'Europa: che Luigi Bonaparte voleva tentare il colpo di Stato europeo; eccitava disperatamente all'unità, paralizzava le manovre bonapartistiche nell'Italia centrale per il regno separato sotto il principe Girolamo Napoleone, cercava di dilatare il moto italiano spingendo nel '59 Garibaldi a varcare la Cattolica. Navigava contro corrente e sentiva mancarsi le forze: eppure s'illudeva ancora di poter vincere (4).

L'acme di questa prova terribile fu anche per lui nella primavera del '59, quando dovette assumere posizione contro la guerra franco-sarda. Pareva il tribuno della plebe che accompagnò delle sue maledizioni l'esercito di Crasso movente contro i Parti. Gli amici secessionisti lo diffidavano dal perturbare l'azione del Piemonte e gl'intimavano di versare i fondi del partito in favore della guerra (5). Alberto Mario vacillava nel suo repubblicanesimo, la fidissima Jessie non sapeva sacrificargli la sua ammirazione per Garibaldi. I superstiti seguaci erano incerti ed esitanti. Era l'orto degli ulivi del profeta abbandonato.

Eppure anche in quella solitudine, nella separazione morale dalla nazione in guerra, il suo compito non era esaurito, e, contro ogni superficiale valutazione, era di capitale importanza per l'Italia.

(1) Sulla *débâcle* del partito cfr. *S. E. I. N.*, LXIII, p. 150; 221, 296.

(2) *S. E. I. N.*, LXIII, p. 263.

(3) *S. E. I. N.*, LXIII, p. 239.

(4) *S. E. I. N.*, LXIII, p. 159.

(5) *S. E. I. N.*, LXIII, p. 127.

Egli era una riserva politica che sarebbe entrata in azione contro ogni esorbitante influsso francese. L'Italia non era più l'Italia dei tempi di Carlo VIII e Napoleone doveva tenerne conto. Di un colpo il Mazzini, col suo passato, con la sua leggenda, poteva risollevarsi: come nel '48, dopo il fallimento della guerra regia.

Da Londra egli seguiva ansiosamente la politica cavouriana che stava per naufragare — ed egli desiderava che naufragasse — nelle secche del congresso imposto dalla diplomazia avversa. In tal caso la situazione si sarebbe capovolta. La delusione immensa avrebbe ricondotto a lui tutta l'Italia invano lusingata ed eccitata a guerra dal complotto diplomatico franco-piemontese. L'esplosione rivoluzionaria sarebbe seguita secondo i metodi e le previsioni del Mazzini: sarebbe toccato all'esule far bottino dell'opera di preparazione del Cavour (1). Era questione di un punto: solo che nella notte del 16 aprile 1859, ricevuta l'intimazione diplomatica il Cavour si fosse davvero cacciato una palla nel cervello; solo che l'Austria avesse ritardato di pochi giorni l'*ultimatum*: il Mazzini, il profeta abbandonato raggiungeva una potenza incalcolabile.

Certamente gli eventi furono contro di lui e politicamente egli fu vinto ed ebbe torto. Ma il giudizio meramente politico sarebbe angusto. E Mazzini e Cavour lavoravano per l'Italia oltre e più che per il proprio successo. E il problema è questo, se per la formazione dell'Italia, era necessario che qualcuno nella crisi del '59 s'assumesse la posizione maledetta a cui si piegò il Mazzini. Non era senza importanza che all'Italia rimanessero aperte fino all'estremo due possibilità d'azione: e la moderata del Cavour, e la rivoluzionaria dell'esule: che vi fosse una forza vigile e molteplice la quale, cacciato l'Austriaco, rendesse impossibile l'insediarsi d'una salda egemonia francese in Italia. Il Mazzini temeva che l'intervento di Napoleone nella penisola rovinasse la causa nazionale per venti o cinquant'anni (2), se un'altra forza non vi si frapponesse. Pur nella sua parte di vinto, quella forza fu lui, Mazzini. Non solo la possibilità mazziniana faceva precipitare nella guerra e l'imperatore Napoleone e il consiglio aulico di Vienna: l'esule senza seguito limitava anche e infrenava la politica francese in Italia: le impediva di sorpassare di fatto i limiti di quel mero sussidio militare, che, richiesto nel '48, era parso al Bastide e al Cavaignac inadeguato al decoro di una

(1) S. E. I. N., LXIII, pp. 115, 133; 186, 210 s., 221.

(2) S. E. I. N., LXIII, pp. 61 s., 144.

grande potenza come la Francia; creava al Cavour una posizione d'incomparabile prestigio di fronte al potente alleato. Con la sua fede idealistica il Mazzini dilatava al conte il campo del possibile, oltre le stesse speranze di lui.

Una sola disgrazia poteva perdere il Cavour, e col Cavour l'Italia: che l'odiato antagonista, debellato, deponesse le armi e passasse anche lui nel campo piemontese. Sarebbe mancata al conte la posizione d'arrocco e lo schermo contro l'egemonia francese; egli sarebbe divenuto mero strumento di Napoleone, il quale avrebbe deciso, a suo beneplacito, le sorti della penisola. Ancora una volta senza volerlo il Mazzini sorreggeva il rivale.

Ora questa curiosa vicenda per cui, a volta a volta, e Mazzini e Cavour e Garibaldi vedon corretta, limitata e modificata nell'urto reciproco la propria opera e ognuno d'essi compie una funzione specifica e distinta, e le opere loro s'integrano oltre le loro mire, ed essi son mortificati nelle ambizioni demiurgiche e ridotti ad organi di un tutto più vasto, tutto ciò è il segno della realtà vitale del popolo italiano: quella realtà vitale che non pochi storici, lasciandosi fuorviare da una fantasia mitica del Mazzini, vanno cercando e non trovano nelle *masse*.

In questa visione dell'organica vita del popolo italiano lo storico può render giustizia al vinto. Certamente il Mazzini fu spogliato dei frutti dell'opera sua; i risultati conseguiti furono una decurtazione del suo ideale escatologico, universale, in base al criterio del possibile. Ma la formazione concreta del popolo d'Italia per un momento gravitò tutta sulla fede adamantina del Mazzini, che non cedette: in quel momento supremo il cuore d'Italia fu tutt'uno col cuore dell'esule dolente.

continua.

ADOLFO OMODEO.